

DIOCESI DI PIAZZA ARMERINA

«MISERICORDIA VOGLIO E NON SACRIFICIO» (Mt 9,13)

*Messaggio del vescovo**Relazioni che mutano*

Con l'indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia, papa Francesco ha voluto rivolgere a tutti noi un invito: riconsiderare la nostra condizione discepolare dal punto di vista della sollecitudine divina. La natura di Dio infatti è amore. Lo ribadisce l'autore della prima lettera di Giovanni: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (4,8). E il suo amore è legato alla manifestazione del Figlio, il cui dono di sé ha concesso a ciascuno di valorizzare la propria vita e al contempo risaltare quella degli altri. Sappiamo che la gioia della vita consiste nel far felici gli altri, come ha raccomandato il papa alla Chiesa italiana, riunita a Firenze: «dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto». Il primo segno di una vera conversione sarebbe proprio questo: accettare di disciplinare la nostra vita, fino al compimento di un radicale decentramento, affinché l'altro possa ritrovare, per mezzo nostro, la possibilità di riprendere con entusiasmo il difficile cammino dell'esistenza. Possiamo, a tal riguardo, rammentare il valore che le relazioni hanno in questo percorso di conversione. La misericordia di Dio sollecita tutti ad essere donne e uomini di riconciliazione, il cui atto è proteso a sollecitare la gioia dell'altro.

Il nostro presbiterio è il primo ad essere interessato. La fratellanza tra presbiteri prende le mosse dalla comune chiamata di Gesù. Ciò significa che la nostra relazione di tipo presbiterale dovrà sempre più impregnarsi di quel profumo d'amore (cf. 2Cor 2,15; Ef 5,1), i cui effetti evocano l'inabitazione divina che di fatto si manifesta nei gesti semplici di una fraternità accogliente, generosa e solidale. È chiaro che tale apertura non può che ispirarsi alla misericordia di Dio, la quale diventa perdono reciproco ma anche desiderio di riprendere il dialogo e voglia di camminare assieme nella vita pastorale, dopo aver soprattutto scelto di dimenticare attempate incomprensioni. La misericordia presbiterale è segno giubilare di un rinnovamento che dispone la nostra comunità diocesana ad attestare l'avvento sempre prossimo del Regno di Dio. A seguire la comunità del seminario. È in questo singolare luogo di formazione che si cresce nell'amore vicendevole, ovvero in quell'amorevolezza che è discrezione, rispetto, prodigalità, sempre in contatto con Gesù, amico vero che insegna la disciplina dell'accettazione. E come non pensare alle famiglie, provate dallo scherno di un amore facile e consumistico; esse ritroveranno, sotto la spinta della misericordia di Dio, quell'amore riconciliante che prende le mosse dalla debolezza dell'altro, facendo di quest'ultima un *modus amandi* fecondo e saggio. Anche i giovani, coinvolti in questo processo giubilare, potranno cogliere l'azione misericordiosa di Dio, se reagiscono a quelle forme ataviche di rassegnazione che, oppresse dall'individualismo, continuano ad opprimere genuine creatività.

L'incontro di Gesù nei poveri

In questo giubileo siamo chiamati ad esprimere un altro segno di conversione, che certifica la nostra apertura agli insegnamenti del vangelo: la scelta preferenziale dei poveri. Lo raccomanda il papa nella bolla d'indizione *Misericordiae Vultus* al n. 15: «Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina». La presenza dei poveri costituisce per tutti noi un'occasione propizia per incontrare

realisticamente il volto di Gesù (cf. Mt 25,40). L'anno giubilare diventa così uno stimolo forte per riconsiderare il valore che ha la solidarietà verso i poveri nel nostro cammino di fede. Non possiamo prescindere dalla loro presenza, se vogliamo crescere nella conoscenza di Dio. Il binomio, poveri e conoscenza di Dio, riguarda il nostro cammino di redenzione, nell'ottica del monito di Gesù: «misericordia voglio e non sacrificio» (Mt 9,13) che attualizza l'oracolo di Osea. Il profeta mette in parallelo la misericordia (*hesed*) con la conoscenza di Dio (*da'at 'elohim*), lasciando capire che l'incontro con lui reclama una gestualità, legata specificamente a manifestazioni concrete d'amore e misericordia. Il termine *hesed* (amore), il cui senso è polivalente, rimanda a quanto l'animo umano riesce ad esprimere nella vasta gamma dell'affettività. È qui che s'intravede quella sollecitudine divina che custodiamo dentro di noi, essendo *hesed* (amore) la porta che ci introduce alla presenza di Dio. Ogniquale volta ci accingiamo a distendere i nostri rapporti, superando gelosie, invidie e prevaricazioni, compiamo un passo avanti nella conoscenza del Signore, giacché rispondiamo a ciò che è iscritto effettivamente nel nostro codice genetico. L'amore, visto sotto l'aspetto della misericordia, obbedisce a quell'istinto naturale che Dio ha voluto fissare nella nostra condizione umana: sarebbe in verità il segno che ciascuno è a sua immagine e somiglianza.

Aiutare il prossimo, sostenendolo nella sua variegata indigenza, significa dare sfogo a quest'istinto divino che è in noi. La promozione umana, il cui impegno ci rimanda alle tante povertà che affliggono il nostro territorio (disoccupazione, violenza, indifferenza, corruzione), non sarebbe soltanto un modo per contrastare la mafiosità dell'egoismo, ma paleserebbe altresì quello che ciascuno è davanti a Dio: essere figli suoi, la cui appartenenza si traduce in fratellanza senza distinzione di razza, cultura e religione. Ciò significa che il tentativo di bene per l'altro non potrà essere inibito dalle fatue pianificazioni della carità e nondimeno da quelle organizzazioni filantropiche che ricercano narcisisticamente il protagonismo dell'amore. Il bene per l'altro è la scia divina aperta sulle nostre relazioni umane, attraverso le quali accogliamo Dio nel volto del povero. Impariamo a conoscere lui attraverso il povero. È una strada a senso unico, quella che Dio ha voluto interporre nella relazione con lui. Non è possibile incontrarlo, conoscerlo, contemplarlo, constatarlo vivente in mezzo a noi (cf. Mt 28,20; 1Gv 1,1), senza intrattenere una relazione personale con i poveri. Nel tempo giubilare, sarebbe auspicabile che ciascuno progredisca in questa precisa conoscenza di Dio. È lo scopo di un anno santo, considerato peraltro straordinario. Si tratta di un tempo di conversione, i cui segni interessano la crescita della fede nell'approfondimento della misericordia divina.

Lo sviluppo integrale per il bene comune

Stando a quello che sottolinea il profeta Osea, la pratica della misericordia, costante e definitiva, assicura una vivida relazione con Dio. Ciò passa attraverso la scelta preferenziale dei poveri che è il prendersi cura concretamente di qualcuno (cf. Lc 10,33-35). Il giubileo – riferisce il papa al n. 20 in *Misericordiae Vultus* – ci coinvolge come «momento favorevole per cambiare vita». E quale occasione più propizia di crescere nella conoscenza di Dio è la possibilità di porre l'attenzione in modo particolare sul bisogno di qualcuno. Immaginiamo che i cristiani decidano di interessarsi ad una persona povera, sostenendola e soccorrendola a tempo indeterminato. È chiaro che tutto questo non può che essere evangelico, giacché la carità non conosce tempo, se non il ritmo cadenzato di un accompagnamento misericordioso. Ed è altresì evidente che tale impegno porterebbe ad un mutamento radicale della nostra grezza mentalità individualista. Sarebbe l'esordio di una società in cambiamento, a partire dal benessere condiviso con i poveri; anzi, nella misura in cui si pone attenzione agli ultimi, lasciando sprigionare il paradosso dell'evangelo che è esaltazione del povero, la società recupera prosperità nell'ottica della cooperazione e della solidarietà. Lo afferma Crisostomo nell'omelia X del *De eleemosyna*: «Con la misericordia noi facciamo del bene a noi stessi,

non solo ai poveri. Riceviamo molto di più di quanto diamo». Il benessere di una società dipende dalla capacità di saper condividere il proprio con chi mostra oggi un bisogno. Non importa conoscere la consistenza dell'emarginazione: è necessario aiutare, promuovere, sostenere, accompagnare. Si tratta di un'apertura solidale, gratuita, senza interesse che porta al trionfo del bene comune. È di quest'avviso il papa, che nell'enciclica *Laudato si'* al n. 157, postula: «Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale».

È quello a cui dobbiamo tendere come comunità diocesana. Sarebbe significativo che le parrocchie, sotto la guida dei propri pastori, impostassero l'attività pastorale a partire dallo «sviluppo integrale» delle persone povere. Pensiamo, per esempio, al problema gravissimo della disoccupazione che sta prostrandolo nella miseria tante famiglie. Alla luce della misericordia giubilare, che è affrancamento dalla schiavitù del benessere egoistico, dovremmo adoperarci, sotto la spinta creativa della sapienza dell'evangelo, a ripensare modi e forme di sostegno e promozione. È il momento in cui la pastorale dovrebbe riscattarsi da quei nodi devozionalistici che travisano il senso autentico della spiritualità. Essere vicino alla gente povera è il sacrificio che Dio predilige, giacché è così che egli si lascia incontrare su questa terra. È una necessità impellente interferire, mediante la forza dell'evangelo, la mancanza di lavoro che piega la dignità dei nostri fratelli. La loro povertà, reale, non può lasciarci indifferenti: non possiamo condividere il sacrificio eucaristico, senza aver provato a sostenerli, sollecitando le istituzioni competenti, ma soprattutto coinvolgendo il nostro personale impegno nel rivivificare il territorio in cui viviamo. È giunto il momento in cui dobbiamo, con spirito di sapienza, incontrarci per cooperare e pianificare, incoraggiare e rincorare, nella certezza che soltanto assieme possiamo stravincere una povertà che è frutto di un sistema mafioso a largo raggio. E come non pensare, tal riguardo, a coloro che s'impegnano per la giustizia, cercando di perseguire criteri che si ispirano alla trasparenza e alla legalità. Qualcuno, purtroppo, già soffre nelle nostre città gli effetti di un modo d'agire violento ed aggressivo. La povertà si supera con la solidale partecipazione di tutti, accettando di condividere qualcosa del proprio con chi è nel bisogno. Non è dunque la sopraffazione, l'angheria, la prepotenza la forma giusta per abbattere le povertà del nostro territorio, ma quella spiritualità evangelica che è ricerca di promozione a partire dalla condivisione che risalta il bene comune. Il coraggio del condividere, l'entusiasmo dell'accogliere, la forza dell'essere prossimo, l'ardore del donarsi senza parzialità, lo slancio del venire incontro fissano un modo di convivenza in cui povero ed emarginato trovano la possibilità del riscatto nella vera festa giubilare.

La purificazione della mente

È significativa inoltre l'attualizzazione che Gesù fa dell'oracolo profetico. Il contesto della pagina di Matteo, con forte valenza catechetica, fa intendere che la misericordia riguarda pure il modo con cui sovente giudichiamo i peccatori: «Andando dunque imparate cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9,13). L'esempio di Gesù è sconvolgente. Egli, accogliendo i peccatori, ci ammonisce e ci esorta, ma soprattutto ci orienta ad avere il coraggio di ripensare con sincerità le nostre relazioni. Quanto scandalo disseminiamo, noi discepoli del Misericordioso, accusando gli altri con il richiamo a norme che appartengono a visioni perbeniste, e persino osando affermare: *si giudica il peccato e non il peccatore*. È questa un'espressione ambigua, che svela il nostro comportamento fallace e iniquo. Lo fa capire indirettamente il papa in *Misericordiae Vultus* al n. 20: «La misericordia, ancora una volta, viene rivelata come dimensione fondamentale della missione di Gesù. Essa è una vera sfida dinanzi ai suoi interlocutori che si fermavano al rispetto formale della legge. Gesù,

invece, va oltre la legge; la sua condivisione con quelli che la legge considerava peccatori fa comprendere fin dove arriva la sua misericordia».

L'invito ad essere più misericordiosi impone pertanto una conversione della mente. La misericordia non riguarda soltanto l'agire prodigale verso il prossimo; occorre altresì imparare a purificare il pensiero da cui si dipartono giudizi e condanne. Occorre ancor di più lasciare che la virtù di Gesù, ovvero la sua tenerezza d'amore permei la mente ed eserciti su di essa un mutamento radicale. Pensando alle nostre relazioni, ci si rende conto che il più delle volte esse fomentano, sotto la pressione del pregiudizio malizioso, opinioni apparentemente costruttive. È qui che il Signore ci chiede di cambiare: di agire con rigore sulla nostra mente. Non basta soltanto essere generosi, anche se tale atteggiamento è raccomandabile in modo superlativo, come rammenta l'autore della prima lettera di Pietro: «La carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8; cf. Tb 12,9; Gc 5,20); è necessario pure che il gesto di carità diparta da un'azione purificatrice sulla mente incline al pregiudizio.

Rimedi per un agire misericordioso

Ci si chiede allora quali possano essere i rimedi che consentono alla mente la purificazione e al cuore la pacificazione. Cesario di Arles, nel *Discorso XXV*,1 afferma: «O uomo, con quale coraggio osi chiedere ciò che ti rifiuti di concedere agli altri? Chi desidera di ottenere misericordia in cielo deve concederla su questa terra. Poiché dunque tutti noi, fratelli carissimi, desideriamo che ci sia fatta misericordia, cerchiamo di rendercela protettrice in questo mondo, perché sia nostra liberatrice nell'altro. C'è infatti in cielo una misericordia, a cui si arriva mediante le misericordie esercitate qui in terra». È necessario anzitutto prendere consapevolezza del fatto che tutti, senza eccezione, abbiamo bisogno della misericordia di Dio. Affinché il giudizio divino non gravi sulle nostre azioni, occorre che ciascuno impari a riconoscere con umiltà il bisogno di essere perdonati per primi. Anziché giudicare gli altri, proviamo a cogliere i germi del peccato che si annidano silenti nei nostri comportamenti. È un atteggiamento di rimedio, nella linea del *io mi accuso prima di accusare*. Ciò mette a riparo da qualsiasi pensiero malizioso e comunque aiuta ad evitare opinioni distorte sugli altri.

Non possiamo in realtà desiderare la misericordia di Dio, senza essere pionieri di un amore gratuito ove i rapporti hanno un orientamento univoco: accogliere gli altri senza pregiudizio. Ciò dovrebbe caratterizzare, in modo assiomatico, la propria adesione all'evangelo; anzi, esso dovrebbe diventare elemento connotativo dell'essere veri discepoli di Gesù. Ma esiste ancora un altro rimedio, con valenza altamente educativa: il coraggio di chiedere scusa, dopo aver pensato male degli altri. La difficoltà ad attuare questo rimedio può essere superato, assimilando quello che Cesario reputa fondamentale nell'esercizio della misericordia: «Chi desidera di ottenere misericordia in cielo deve concederla su questa terra». La condizione del perdono di Dio, legato certamente alle opere di misericordia, dipende tuttavia dalla disposizione interiore al cambiamento. Esso si verifica a partire dal coraggio che ciascuno mostra nel disciplinare il giudizio sull'altro. Nella misura in cui progrediamo nell'umiliazione dei nostri atti, la certezza di essere riconciliati dal Signore si tramuta in consapevolezza di essere amati.

Esiste infine un terzo rimedio che fa della riconciliazione con Dio un sacramento di perdono esteso a tutti. Il dono della misericordia nei confronti di chi non lo merita è la modalità più eccelsa che ratifica la nostra somiglianza con Dio. Ci assimiliamo a lui attraverso il modo con cui Gesù ha donato se stesso, diventando ambasciatori di una riconciliazione inusitata e risolutiva (cf 2Cor 5,20). Il monito di Gesù sull'amore ai nemici (cf. Mt 5,44) dà alla misericordia divina una connotazione difficile da collocare nella gamma dei sentimenti. Ma questo modo di essere misericordiosi, che il papa in *Misericordiae Vultus* al n. 22 traduce con le seguenti parole: «Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce

confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo, Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini», fa capire che la sollecitudine verso gli altri deve riflettere la misericordia del Padre (cf. Mt 5,45).

L'essere misericordioso infatti non esprime soltanto sentimenti, ma lascia altresì intravedere la consistenza di una scelta: stando dalla parte di Dio, ci si assimila al suo cuore grande che annichila con Gesù il peccato del mondo. La riconciliazione di Dio con il mondo, attuata compiutamente da Gesù con l'accettazione di essere stato fatto peccato (cf. 2Cor 5,19) per esso, si perpetua con la nostra testimonianza che è prontezza ad essere noi, già peccatori, disposti ad accogliere il peccato degli altri. La compassione divina lascia così risaltare una sfumatura che non è ravvisabile nei comportamenti umani. Agostino, a tal riguardo, sostiene che l'uomo, colto dallo stupore dell'essere amato nel proprio peccato da Cristo, diventa *capax amoris*, abilitato cioè ad esprimere lo stesso amore di Colui che ha donato se stesso, accettando di assimilare a sé la nostra debolezza. Questo rimedio consente di pervenire alla perfetta somiglianza del Padre misericordioso (cf. Mt 5,48), giacché la sollecitudine, nella linea della donazione di Cristo, è attrazione della miseria altrui, nel senso di quell'affrancamento che allevia il peccatore, lasciando che il suo peccato diventi il nostro peccato. In quest'ottica di apertura longanime e misericordiosa, Ambrogio, nel commento al Vangelo di Luca 7,84, afferma che il vincolo della nostra fratellanza non è la conseguineità, ma il gesto d'amore che porta alla somiglianza con il Padre misericordioso: «Ci fa l'un l'altro prossimi non la parentela, ma la misericordia». L'anno giubilare, dedicato alla misericordia del Padre, lascia pertanto trasparire da quest'apertura tutta la sua straordinarietà. Ad imitazione dell'offerta che Cristo fa di sé con l'assimilazione del peccato altrui, perpetuiamo, essendo con lui partecipi della figliolanza divina (cf. Rm 8,17), quello che è insito nel pensiero redentivo di Dio: Egli «vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4), quella conoscenza che è mediata dalla tenerezza disseminata a piene mani.

+ Rosario Gisana